

**Convegno nazionale A.C.O.S.
Roma 29-30 maggio 2010**

**SPIRITUALITA' E PROFESSIONALITA'
DELL'OPERATORE SANITARIO CATTOLICO**

Paola Geraci

Ringrazio chi mi ha invitato a partecipare a questo incontro, perché mi ha fatto fermare per riflettere sull'argomento tema della relazione.

Prima di cominciare desidero chiedervi di fare un momento di silenzio e di pregare insieme lo Spirito Santo, perché questo tempo che dedichiamo alla formazione sia fruttuoso per il nostro lavoro di operatori sanitari cattolici.

Preghiamo con una preghiera presa dalla liturgia delle ore: *Ispira le nostre azioni, Signore, e accompagnale con il tuo aiuto, perché ogni nostra attività abbia sempre da te il suo inizio e in te il suo compimento. Amen*

Queste parole hanno accompagnato quasi ogni giorno il percorso che facevo da casa mia alla Clinica Ostetrica del Policlinico universitario di Palermo per 35 anni, fino a due anni fa. Sono medico specializzato in Ostetricia e Ginecologia e in Oncologia Chirurgica e ho vissuto l'esperienza di un operatore sanitario cattolico in reparti dove le problematiche che interpellano la coscienza sono costantemente presenti. Una esperienza affascinante, come penso anche tutti voi potreste confermare, se facessimo una intervista a ciascuno dei partecipanti.

Ho portato nella mente per tanti giorni il titolo dell'intervento che mi è stato richiesto e ho pensato che avrei provato a fare un percorso in cui le "categorie" spiritualità e professionalità fossero messe in relazione all'attività dell'operatore sanitario, nelle sue varietà di specifiche attività, quindi medico, infermiere, riabilitatore motorio, psichiatrico, cardiologico, etc, all'operatore

socio-sanitario, operatore comunque che avesse come denominatore comune “essere cattolico”, operatore sanitario, cioè, che ha fatto esperienza, come i discepoli di Emmaus, di sentire il cuore caldo avendo incontrato il Signore e ritornando alla Gerusalemme quotidiana, che potremmo fare coincidere con l’ambito lavorativo.

Fermarsi sul significato della parola “cattolico” potrebbe sembrare superfluo in un ambito quale quello in cui ci troviamo, cioè l’ACOS, Associazione Cattolica Operatori Sanitari, e in questo luogo, l’Università Cattolica, ma penso che sia importante puntualizzare il significato dei termini prima di cominciare una presentazione, cosa che solitamente faccio.

Quindi, mi pare importante dire che intendo per operatore cattolico una persona che svolge il suo lavoro nell’ambito della sanità e professa il Credo della Chiesa Cattolica, Credo che prega con la comunità dei credenti ogni domenica nella Messa; e non solo che lo professa ma che lo vive concretamente, per “essere santo come il Padre nostro che è nei cieli”, facendo la volontà di Dio. E la volontà di Dio è che incarniamo il comandamento dell’amore, come dice il Vangelo di Luca, l’evangelista medico:

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Noi potremmo sostituire queste parole con “cosa dobbiamo fare per essere santi”.

Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Noi potremmo dire “fai questo e sarai santo”.

Ma quegli, volendo giustificarsi, conoscendo la difficoltà di vivere così da essere santo, disse a Gesù: «E chi è il mio

prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso(10,25-37).

Sottolineo le battute finali in cui Gesù, al suo interlocutore, che ha dichiarato che il cuore dell'amore è l'aver compassione, rivolge l'invito ad avere anche lui compassione, perché questo significa vivere il Credo, questo significa essere suo discepolo e santo.

Queste parole che Gesù rivolge al dottore della legge le sentiamo per noi? Queste parole trovano in noi consenso e adesione? Queste parole, che ci fanno entrare in relazione con Gesù, ci fanno “ardere il cuore”, come ardeva ai discepoli di Emmaus? Queste parole impregnano la nostra vita di uomini e donne creati a “immagine e somiglianza di Dio”, battezzati e chiamati a realizzare la volontà di Dio? Chiamati ad essere suoi discepoli, ad essere santi, esercitando la compassione nello svolgimento di una particolarissima professione, quale è la nostra?

Prendo dal vocabolario della lingua italiana il significato della parola “professionalità”: *capacità di svolgere il proprio lavoro o*

la propria professione a buon livello di competenza ed efficienza. Penso che tutti siamo d'accordo su questi due aspetti in cui la definizione declina la capacità professionale e cioè competenza ed efficienza.

Mi ha molto incuriosito che in un blog del sito “Infermieri Attivi” si chiedesse di esprimere il proprio parere sulla professionalità. Andrea - Cure Continue – Lugano, esprimendosi sul tema, dice “Il codice (sottinteso deontologico) ci dà dei valori ma la professionalità è già un valore a se stante. La professionalità non è un protocollo scritto, uguale per tutti. E' una cosa che si ha dentro, che si coltiva nel tempo, essendo infermieri e stando accanto ai colleghi più giovani e più anziani, con più o meno esperienza... si matura e la professionalità aumenta o diminuisce ma questo dipende tutto da noi, è una cosa che, secondo me, non si può insegnare e non si impara...” e continua concludendo “...non dimenticarsi mai di lavorare davanti a persone...che soffrono... spesso molto più di noi...”

Mi è sembrato interessante riportarlo, perché mi pare che dia voce a tanti operatori, ogni giorno impegnati nella faticosa assistenza a chi soffre e nella faticosa attività formativa che è il lavoro stesso, se svolto con una attenzione particolare al “*bene uomo*” con cui ci troviamo costantemente a confrontarci, incontrandolo in momenti in cui la sua fragilità ontologica, intrinseca alla natura umana, è resa manifesta dalla malattia.

E nello stesso blog, Simone Gussoni - dottore in infermieristica - sullo stesso tema dice “competenza, umanità, intelletto e molto altro ancora. Spero che nessuno citi il famigerato spirito missionario”.

Ecco questo “famigerato spirito missionario”, invece, a mio parere, fa la differenza fra l'operatore sanitario cattolico e chi non si riconosce tale, dove “spirito missionario” non è da intendere come spirito che spinge alla “*missio ad gentes*”, che ci muove ad andare lontano dal nostro paese di origine per annunciare il

Vangelo, ma come energia interiore che ci muove per rispondere ad un mandato che ci viene affidato.

Mi chiedo: da dove arriva a noi questo “spirito missionario”?

A noi, uomini e donne, Dio ha dato, e continua a dare, un comando, come una legge costitutiva dell’umanità, che troviamo espresso all’inizio del 1° libro della Bibbia:

Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e... » (Gen 1,28).

L’umanità è chiamata a essere continuatrice dell’opera divina della creazione, nella costruzione della città dell’uomo, sforzandosi di mettere a servizio della crescita di tutto l’uomo e di tutti gli uomini le immense potenzialità che la Sapienza ha disposto nel creato.

Questo comando, questo mandato, consegnato da Dio, il Magistero riconosce e sottolinea nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa “Lumen gentium” del Concilio Vaticano II -1964 – che al n 31, sottolineando il mandato dei laici, dice:

Col nome di laici si intende qui[...] i fedeli che, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano ... Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro, quindi, particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore.

Un mandato affascinante e profondamente coinvolgente quello di essere un discepolo di Gesù Cristo nella Chiesa Cattolica e,

realizzando questo progetto di fare il mondo secondo Dio, svolgere la propria professione, il cui contenuto non differisce da quello dei nostri colleghi, che cattolici non si professano, contenuto uguale ma con “qualcosa” che lo sottende e lo impregna vitalmente, un “qualcosa” che abbiamo ricevuto nel Battesimo e ci segna e accompagna per tutta la vita.

Condividiamo quotidianamente l’attività professionale con i nostri colleghi, nei confronti dei quali abbiamo il dovere di vivere una delle più delicate espressioni della carità che è il rispetto dell’altro: rispetto dell’altro collega, che non la pensa come me, e rispetto di ogni persona, anche se lontana da un pensare cristiano, mantenendoci fedeli a Cristo e ai suoi comandamenti, da cui derivano comportamenti e scelte, *“pronti sempre a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto”* (cfr 1Pt 3,15). Tutti conosciamo la difficoltà di incarnare queste parole quando siamo pressati dal lavoro incalzante, in reparti in cui spesso il numero degli operatori, per rispondere a criteri di economia, che mettono al primo posto non l’interesse del paziente ma il budget, è più basso di quanto sarebbe necessario.

Quando parliamo di professionalità dell’operatore sanitario il nostro pensiero va innanzitutto alla formazione universitaria che ricevono i vari operatori, che li prepara e abilita ad essere professionisti di vari settori dell’assistenza alla persona malata, con la quale si realizza volta per volta una “alleanza assistenziale”, termine che richiama la categoria biblica dell’Alleanza fra JHWH e il popolo di Israele, l’Alleanza rinnovata e portata a compimento da Gesù.

Gesù ha realizzato questa alleanza assistenziale o meglio alleanza terapeutica fin dall’inizio della sua vita pubblica, quando ha inaugurato l’avvento del Regno di Dio attraverso l’attività di guarigione dei malati, manifestando la maggiore espressione della sua bontà e misericordia divina negli incontri risanatori con i

malati, con un comportamento disinteressato, espresso in un reciproco rapporto di alleanza (Ger 31,34) che ha origine e modello in quello del Padre suo. (cfr “Fare pastorale della salute oggi” di L.N. Di Taranto pagg 48-50).

In forza di questa “alleanza” la professionalità dell’operatore sanitario cattolico dovrebbe acquistare, in particolare riguardo alla relazione interpersonale, quelle caratteristiche che, in filigrana, esprimano essere Gesù il docente di questa formazione alla capacità relazionale.

La formazione che riceviamo ci prepara a sviluppare le risorse, umane e tecniche, necessarie per rispondere ai bisogni di quanti vivono la difficile stagione della sofferenza? Non sempre questo avviene nei nostri corsi universitari, dove per altro non c’è sempre uno spazio adeguato anche per una formazione etica ispirata al personalismo cristiano, che metta in condizione di rispondere alle problematiche che gli operatori della salute costantemente si trovano ad affrontare.

E’ evidente immediatamente la necessità di una formazione permanente, che mantenga viva e adeguata l’attenzione alla realtà sanitaria, che si incontra e si scontra ogni giorno con la vita e con la morte.

In questo senso certamente le Associazioni professionali di categoria possono svolgere un compito eccellente, favorendo l’approfondimento di tematiche che ogni giorno interrogano la nostra coscienza e quella di chi condivide il lavoro con noi.

Nel documento della Consulta nazionale per la pastorale della sanità – Roma,30/03/1989 “LA PASTORALE DELLA SALUTE NELLA CHIESA ITALIANA” c’è una parte dedicata alle associazioni professionali sanitarie cattoliche e al n.51 dice “*L’apostolato associato dei laici nel mondo della salute, “esercitato sempre e solo nella comunione della Chiesa” (CfL 29) riveste una particolare importanza. Esso, infatti, permette la realizzazione di obiettivi in cui non è sufficiente l’azione individuale, ma “si*

richiede un lavoro d'insieme, intelligente, programmato, costante e generoso” (CfL 29)...In particolare è loro compito promuovere il rispetto dei valori fondamentali dell'uomo - la sua dignità, i suoi diritti, la sua trascendenza - sia nella ricerca scientifica sia nella prassi terapeutica, imprimendo al rapporto con il paziente quell'attenzione e calore umano che riflettono l'atteggiamento di Cristo verso i malati”.

Questi principi sono ben presenti ed elaborati nel vostro Statuto.

Le caratteristiche della professionalità dei vari operatori sanitari le troviamo sottolineate negli specifici Codici deontologici, che spesso sono tema di studio dei professionisti e impegnano moralmente ad una adesione. I Codici deontologici esprimono concretamente la sintesi dei vari ambiti normativi, poiché in genere nei Codici confluiscono tre tipi di norme:

- la norma deontologica propriamente detta, inerente l'esercizio della professione e le sue regole;
- la norma giuridica che si richiama all'ordinamento vigente, alla costituzione e alle leggi sanitarie;
- la norma etica che sottolinea i valori insiti nella professione.

Mi piace a questo proposito riportare quanto dice *Annalisa Silvestro*, Presidente della Federazione nazionale Collegi Ipasvi nel Convegno del 2009 “attraverso le norme di questo nuovo Codice Deontologico, gli infermieri italiani manifestano l'impegno per un “saper essere” ad alta valenza etica, per un “saper assistere” ad alta valenza professionale e per attuare “entrambi i saperi” al meglio e ovunque.

I due “saperi” appena indicati, a mio parere, affondano la loro radice nella Sapienza, con la iniziale maiuscola, che è espressione dello Spirito Santo, la terza persona della Trinità, che vive in ogni battezzato come dice san Paolo “*lo Spirito di Dio abita in voi*” (Rm 8,9).

Parlare dello Spirito Santo ci rimanda alla parola spiritualità, che è nel titolo della relazione.

Quando parliamo di spiritualità c'è il rischio che pensiamo di parlare di qualcosa di invisibile e impalpabile, facendola coincidere con qualcosa di vago. E' vero che lo Spirito è invisibile e impalpabile, in ebraico e in greco la stessa parola indica il vento e lo Spirito, rispettivamente ruah e neuma, e lo conferma Gesù che nel colloquio con Nicodemo, lo paragona al vento e dice *“Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene e dove va”* (Gv 3,8), ma certamente lo Spirito non è qualcosa di vago. Lo Spirito è quello che agisce perché si realizzi la volontà di Dio Padre: dalla creazione *“lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque”* (Gen 1,2) al momento dell'ingresso nella storia del Figlio di Dio con l'incarnazione di Gesù in Maria *“lo Spirito Santo scenderà su di te”* (Lc1,3), alla fine dei tempi, quando l'invocazione *“lo Spirito e la sposa dicono vieni”* (Ap 22,17) renderà prossima la venuta finale del Signore Gesù. Allora lo Spirito non è qualcosa di vago: non lo vediamo ma ne riconosciamo la presenza attraverso le sue azioni.

La spiritualità, allora, di cui si dice nel vocabolario *“attitudine a vivere secondo le esigenze dello Spirito e a dare loro preminenza”* è da intendere non come una generica azione dello Spirito ma come la misteriosa inabitazione dello Spirito nell'uomo, fatto in Cristo nuova creatura (2 Cor 3,17) e la cui vita è vita di figli di Dio in quanto condotta sotto la guida dello Spirito Santo *“coloro che sono guidati dallo Spirito di Dio, sono figli di Dio”* (Rom 8,14).

L'uomo per la presenza operante dello Spirito di Dio, che agisce in lui senza diminuirne l'umanità, ma anzi potenziandola, può aprirsi a nuove capacità, quelle dell'uomo nuovo (Ef 4,24) : capacità di conoscere come conosce Dio, cioè la fede; capacità di tendere al Sommo Bene che è Dio, con certezza di raggiungerlo, cioè la speranza; capacità di amare come ama Dio, cioè la carità:

le tre virtù teologali che muovono l'uomo ad agire in coerenza con l'essere creatura nuova che in Gesù Cristo, il Figlio morto e risorto, diventa anche lui figlio del Padre.

L'operatore sanitario cattolico trova nella spiritualità, intesa, quindi, come vita dello Spirito in lui, la fonte inesauribile per esercitare la sua professione, seguendo da discepolo il Maestro e trovando nella Scrittura il nutrimento che lo può sostenere nel faticoso cammino quotidiano, in tempi in cui l'assistenza del malato rischia di perdersi dentro i meandri della economia, che considera prioritario il bilancio economico e non la risposta ai bisogni della persona ammalata; in tempi in cui i tagli alle risorse, attuati per fare quadrare bilanci di strutture pubbliche e private, sottopongono a turni più pesanti per una carenza cronica di personale, pur essendoci tanti che cercano un posto di lavoro; in tempi in cui la mentalità, espressione di una "società liquida", non ha punti di riferimento e tutto diventa possibile solo perché qualcuno lo vuole, anche a scapito della salute e della vita dell'altro; in tempi in cui la vita umana, specialmente nei suoi momenti più fragili, quale il tempo che precede la nascita e il tempo vicino alla morte per malattia o per anzianità, è messa in discussione e valutata come qualcosa, nascondendo alla coscienza con mille sotterfugi pseudo - razionali che non siamo davanti a qualcosa ma a qualcuno; in tempi in cui...e potremmo continuare. Ma non voglio continuare su questa linea che ci fa guardare tutto il male che c'è nella nostra società, provocando uno stato d'animo di impotenza che toglie le energie fisiche, psichiche e spirituali e prepara dentro di noi il terreno perché si concluda con le parole "e io che cosa posso fare? Sono così piccolo!". Conseguenza di questa triste "conclusione" è lo scivolamento verso una indifferenza, che determina un grande senso di vuoto e non permette di risalire verso una vita professionale "viva": talvolta, infatti, nei reparti si ha la impressione che gli operatori "fanno le cose" ma sono come morti nel loro intimo.

Desidero, invece, indirizzare il vostro pensiero e la vostra attenzione su qualcosa che considero un filo rosso che può unire la spiritualità e la professionalità di voi, di noi, che siamo operatori sanitari cattolici, non per un superficiale “irenismo” che ci faccia dire banalmente “non ci sono problemi, tutto va bene” ma per suscitare in tutti noi la certezza che non si addormenta il custode *d’Israele* (*sal 120*) e che *se anche il Maestro dorme mentre c’è la burrasca, il suo cuore veglia prendendosi cura del suo popolo*. Non è un caso che tutti e tre i Vangeli riferiscono questo episodio (cfr *Mt 8,28-34; Mc 4,35-41; Lc 8,26-39*).

E’ una “arma”, passatemi la parola, che fa miracoli. Mi riferisco alla preghiera. Lo ha detto Gesù stesso: *...pregherò perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda* (*Gv 15,16*).

Quindi abbiamo una garanzia, ma soprattutto abbiamo un garante: Gesù stesso, che ci dice che la preghiera nel suo nome fa miracoli. Questo non significa, evidentemente, non studiare i testi che riguardano la nostra professione e pretendere di fare bene il nostro lavoro, ma significa tenere presente che senza la preghiera la nostra vita di operatori sanitari cattolici si ferma, non abbiamo benzina nel motore.

La preghiera semplice di ogni giorno: la preghiera di lode nel Suo nome, per le piccole cose buone che dobbiamo esercitarci a vedere ogni giorno; la preghiera di richiesta davanti alle difficoltà che sembrano talvolta insormontabili, ma... nulla è impossibile a Dio; la preghiera per chi ha responsabilità nel settore, perché si faccia guidare dall’attenzione al bene comune; la preghiera di intercessione per i malati che curiamo e che, se integriamo le cure mediche con la preghiera, rispondono meglio alle terapie. Certamente sapete che negli Stati Uniti in alcuni Ospedali la preghiera è tra le prescrizioni e i risultati sono valutati con le stesse modalità scientifiche con cui si studiano gli effetti dei

farmaci.

Questo rapporto professionalità–preghiera dovrebbe caratterizzarci e, andando verso la conclusione anziché prendere dei testi di medicina, ne utilizziamo tanti, prendo dei testi che ci aiutano a riflettere, che ci aiutano a rafforzarci in una esperienza che dovrebbe accomunarci come operatori sanitari cattolici, membri della Chiesa, in questa nostra vita così impegnata nel servizio ai malati e li prendo dal Catechismo della Chiesa Cattolica. Sono testi che parlano della preghiera, perché non possiamo pensare di potere avere una spiritualità e una professionalità da operatori cattolici senza pregare: è solo un'illusione.

La preghiera è la vita del cuore nuovo. Deve animarci in ogni momento. Noi, invece, dimentichiamo colui che è la nostra Vita e il nostro Tutto. Per questo i Padri della vita spirituale, nella tradizione del Deuteronomio e dei profeti, insistono sulla preghiera come “ricordo di Dio”, risveglio frequente della “memoria del cuore”: “E' necessario ricordarsi di Dio più spesso di quanto si respiri” [San Gregorio Nazianzeno, Orationes Theologicae, 1, 4: PG 36, 16B]. Ma non si può pregare “in ogni tempo” se non si prega in determinati momenti, volendolo: sono i tempi forti della preghiera cristiana, per intensità e durata. (CCC 2697)

E ancora:

Due tentazioni frequenti minacciano la preghiera: la mancanza di fede e l'accidia, che è una forma di depressione, dovuta al rilassamento dell'ascesi, e che porta allo scoraggiamento. (CCC 2755)

Questo pare proprio la risposta a quanto dicevo prima: quando vediamo le difficoltà che ci sono nelle nostre strutture sanitarie, la preghiera ci sostiene, ci ridà forza perché possiamo trovare possibilità nuove, possiamo avere quella creatività, quella capacità di trovare in mezzo a tante difficoltà quelle piccole cose che danno senso; ma non solo le piccole cose ma anche avere la forza di agire nei luoghi del potere, dove si decide, lì avere l'energia per

portare le competenze particolari che abbiamo, opponendoci con gli strumenti adeguati a scelte dettate da mentalità diverse dalla nostra .

La tradizione della Chiesa ci ha consegnato la preghiera alla Madre della Vita, Maria di Nazareth. Nella prima parte della preghiera è presentato il mistero della incarnazione di Gesù, che noi abbiamo più vicino di altri credenti, perché siamo quelli che “lavoriamo con il corpo”: noi sappiamo che una persona è una realtà unica, non solo fatta di corpo, ma il corpo è come sacramento della persona; noi ci troviamo davanti ad un corpo ammalato e sappiamo che siamo davanti ad una persona ammalata. L’Ave Maria ci permette, con grande semplicità, quasi ci suggerisce, di pregare per tutti e per le singole persone, nella seconda parte dove dice: “Santa Maria madre di Dio prega per...”, dicendo “prega per...” prima di pronunciare le parole “per noi peccatori” mettiamo il nome della persona e delle persone per cui vogliamo pregare in particolare. Al posto di questo “per”, possiamo mettere il nome di un paziente difficile da seguire, il nome di quel collega difficile da lavorarci insieme, il nome di quel gruppo di persone con le quali cerchiamo di entrare in relazione, di fare insieme un cammino. Attraverso l’intercessione di Maria possa andare avanti, essere realizzato nell’ottica che ci siamo posti.

A questo punto, cari amici e colleghi, mi sento di affermare che la spiritualità e la professionalità dell’operatore sanitario cattolico sono espressione della unità psicofisica della persona che, sperimentando la vita dello Spirito nel suo intimo e sostenuta da una costante preghiera, si mette con competenza professionale a servizio dell’ammalato, riconoscendo nel paziente le membra più sofferenti del Corpo mistico di Cristo.

Voglio concludere facendo riferimento al documento che la CEI ha pubblicato nel 2006 col titolo “Predicate il Vangelo e curate i

malati” il cui messaggio centrale è che l’obiettivo del nostro servizio come operatori della salute è quello di curare la persona nella sua completezza, ma anche annunziarle il Vangelo e fare sì che la stessa persona ammalata annunci il Vangelo, *in una comunione e collaborazione tra le varie categorie degli operatori presenti nella comunità* (n.55)

E ancora al n.56 *«Le sfide della missione, infatti, sono tali da non poter essere efficacemente affrontate senza la collaborazione, sia nel discernimento che nell’azione, di tutti i membri della Chiesa. Difficilmente i singoli possiedono la risposta risolutiva: questa invece può scaturire dal confronto e dal dialogo. In particolare, la comunione operativa tra i vari carismi non mancherà di assicurare, oltre che un arricchimento reciproco, una più incisiva efficacia nella missione»¹»*

C’è qui il richiamo ad educarci alla comunione e alla collaborazione, mettendo in questione il proprio modo di vivere e lavorare per la promozione del regno di Dio nel mondo della salute. Questo “regno di Dio nel mondo della salute” è un luogo particolare in cui, secondo quello che Giovanni Paolo II ci ha presentato nella *Salvifici Doloris*, si mettono in comunicazione la formazione e le risorse per andare incontro ai bisogni di quanti vivono la difficile stagione della sofferenza. E ancora, agganciando questa esperienza di servizio alla sofferenza con l’amore, ecco uno stralcio del n.30 del Documento già indicato:

«Si potrebbe dire che la sofferenza presente sotto tante forme diverse nel nostro mondo umano, vi sia presente anche per sprigionare nell’uomo l’amore, proprio quel dono disinteressato del proprio “io” in favore degli altri uomini, degli uomini sofferenti. Il mondo dell’umana sofferenza invoca, per così dire, senza sosta un altro mondo: quello dell’amore umano; e

¹ GIOVANNI PAOLO II, esortazione apostolica *Vita consecrata*, 25 marzo 1996, 74a: AAS 88 (1996), 449-450.

quest'amore disinteressato che si desta nel suo cuore e nelle sue opere, l'uomo lo deve, in un certo senso, alla sofferenza»².

È un'affermazione straordinaria che ribalta anche la nostra concezione di sofferenza; è una concezione della sofferenza che la vede presente nel mondo per sprigionare l'amore, proprio come dono disinteressato del proprio io per altri uomini, quelli sofferenti. Allora noi, chiamati a svolgere come professione questo servizio alla persona sofferente, siamo in primo luogo chiamati a vivere la spiritualità e la professionalità come operatori, che hanno alla base di tutto questo, l'amore, che trova in Cristo, crocifisso e risorto, il senso e il fine delle nostre azioni.

A tutti auguro di svolgere così il lavoro.

²GIOVANNI PAOLO II, lettera apostolica *Salvifici doloris*, 11 febbraio 1984, 29: *AAS* 76 (1984), 245.